

Nuove rivelazioni del finanziere che si è costituito dopo un crack di miliardi

Il banchiere De Luca accusa dal carcere gli ex amici de

Un personaggio equivoco che difende se stesso - Dalla gelida risposta agli emissari democristiani del bancarottiere Sindona alle ritorsioni contro l'entourage politico e tecnico del ministro Colombo - La storia del banco di Milano

Dalla nostra redazione

MILANO 18.

«Non se ne parla neppure. Non è per i due miliardi, che di quelli mi importa poco. E' per il resto. Quello che mi dovette è molto, moltissimo. Io non firmo niente».

Forse proprio in questa risposta, data gelidamente dal bancarottiere latitante Michele Sindona agli emissari della Dc che gli chiedevano questa estate a New York, dove vive lussuosamente e onorato, una ricevuta liberatoria che consentisse loro di fare cadere nel vuoto le stringenti domande dei magistrati milanesi sui finanziamenti ricevuti, sta una parte della motivazione che ha spinto Ugo De Luca, ricercato per «buco» di due miliardi e 400 milioni del suo banco di Milano, a decidere di consegnarsi alla giustizia.

De Luca ha scelto il carcere — ora è in quello di Lodi — decidendo di intraprendere contemporaneamente il ruolo di difensore di se stesso e accusatore nei confronti di quel settore della Dc che ha contribuito alla sua ascesa. Fino a che punto De Luca abbia il compito di portare l'attacco, non è ancora chiaro. A tutt'oggi le sue ritorsioni per essere stato «scaricato» hanno avuto un bersaglio: il ministro Colombo e il suo entourage.

L'onorevole Frau

I risultati più vistosi segnati, a livello giudiziario, dalla offensiva di De Luca non sono pochi: una richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

to miliardi sarebbero finiti nelle casse della Dc. Ma il disegno fallì.

Il crack di Sindona venne allo scoperto come frutto di manovre piratesche e lesive degli interessi del paese. Anche l'istituto di De Luca, privo della copertura dei suoi protettori, non resse e si rivelò per quello che era.

Ordine di cattura

Il 17 ottobre 1974 venne chiesta la amministrazione controllata, il 15 gennaio 1975 Colombo fu costretto a firmare il decreto di liquidazione coatta. Il 11 marzo il tribunale dichiarò la insolvenza del Banco di Milano: per De Luca fu l'ordine di cattura.

Iniziarono le indagini. E cominciarono a venire alla luce i risvolti oscuri dell'attività del Banco di Milano e del suo ruolo reale. Un comodo canale per esportare capitali all'estero. Un canale di scerolo per denaro scottante? Un fatto è certo: il numero telefonico segreto di De Luca venne scoperto nell'agen-

dina di Luciano Ligio. La verità perciò non è certo quella che ha cominciato a delineare De Luca. Si è consegnato alla polizia solo per presentare il proprio conto, oppure per «chiamare a rapporto» i suoi protettori, all'interno di un tentativo di recupero teso a bloccare ogni mutamento nella Dc?

Intanto a San Vittore il sostituto procuratore dottor Guido Viola ha interrogato Romolo Saccomani, l'amico del deputato dc Frau, per la estorsione attuata a danno di De Luca. Il Saccomani, pur negando l'addebito, è stato costretto ad ammettere i fatti con Frau. Dei primi venti milioni intascati in detti che rappresentavano il compenso per collaborazioni date a De Luca. Per il successivo versamento di 140 milioni ha affermato di non sapere niente: tutto venne fatto tra Savoldi e Frau.

L'istruttoria sul crack del Banco di Milano è stata formalizzata nella tarda mattinata.

Maurizio Michelini

delitto odioso, crudele, che ha sconvolto i francesi e che i giudici popolari decidono di punire «in modo esemplare» cioè dando un esempio che scoraggi la delinquenza giovanile.

A venti giorni dal tremendo verdetto che rischia di portare al patibolo un minore, la Francia si interroga sulla pena di morte, sulle leggi che permettono di ghigliottinare un ragazzo di 17 anni: ma la maggioranza dei francesi è per la pena di morte, è per il rigore estremo dei tribunali, e per il ghigliottinamento di Bruno T.

Su questo punto è inutile farsi illusioni. Bisogna piuttosto cercare di capire il perché. A nostro avviso, la Francia borghese non si è ancora rimessa dal trauma del fondo del maggio 1968. I vari ministri degli Interni che da allora si sono succeduti — Marcellin, Chirac e Pomato-wski — non hanno fatto che aggravare questo trauma alimentando nella opinione una sorta di razzismo contro i giovani quali responsabili veri o potenziali della violenza che

domina questa società di crisi. La radio, la televisione, i giornali, il cinema, alimentano la paura della opinione pubblica estendendo la violenza come fenomeno ineluttabile del nostro tempo e della gioventù di oggi.

Questa piteosa ha già prodotto episodi di autodifesa grave e sanguinosi. La gente, soprattutto nelle campagne, si arma, si organizza in milizia privata e propende a «fare la legge» dove giustizia e polizia appaiono troppo lenti ai suoi occhi. E non esita a sparare.

Intolleranza

Giustizia e polizia sono dunque stimolate a prevenire questi fenomeni raddoppiando il loro peso di intervento, sicché tutte le opinioni repubblicane di uno Stato che non batte ciglio su 600.000 disoccupati al di sotto dei 25 anni, ma che ogni giorno rafforza gli strumenti repressivi, vengono approvate da chi chiede protezione e sicurezza. E quando un tribunale con-

danna a morte un minore, l'orrore della pena finisce per essere inferiore al senso di protezione che essa offre ad una opinione sempre più intollerante perché sempre più impaurita.

Ad alleviare l'eventuale angoscia per quel giovane incitato al patibolo, la gente si rivolge al giudice che lo ha condannato a morte e si attende un verdetto di assoluzione o, nel peggiore dei casi, una pena lievissima che gli consenta di essere libero tra pochi mesi. Una prescrizione rispettata, perché, infatti, il giovane è stato condannato a due anni, ma subito messo in libertà.

Jacky Fietkiewicz, 23 anni, ha ucciso per tentare il padre. Il direttore della azienda che ha mandato a morire un uomo invalido al 60 per cento, ha potuto uccidere il giudice che lo aveva messo in prigione perché il padronato sa difendersi. Bruno T, 17 anni, che ha assassinato in un momento di cieca rabbia, sotto l'istigazione di un compagno, un altro ragazzo, andrà probabilmente alla ghigliottina. Per lui non c'è pietà. Nessuno ha voluto considerare che, oltre alla minore età, colui che ha ucciso, andava probabilmente alla ghigliottina. Per lui non c'è pietà.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

«Una miniera di reati — lo ha definito il P.M. Guido Viola — il denaro pubblico viene sperperato in maniera incontrollata, con una gestione dominata da metodologie, intensive di prevaricazioni e clientelismi».

De Luca si adatta bene a questo alveo. Non per nulla a fare «pendenti» con Verzotto, sta la richiesta di autorizzazione a procedere con provvedimenti specifici contro il deputato democristiano Frau per estorsione aggravata e l'arresto di due suoi collaboratori; due avvisi di reato per concessione contro il segretario particolare di Colombo, Dario Crocetta, e un alto funzionario del ministero del Tesoro, Paolo Cundari, per una tangente dello 0,25 per cento riscossa sui fondi che la segreteria del ministro procurava a De Luca. E poi è certamente un atto a favore di De Luca l'essersi consegnato al magistrato.

Il quarantaduenne Ugo De Luca, palermitano trapiantato da tempo a Milano, nasce come dirigente, da oscuro impiegato del Banco di Sicilia qual era, dopo un tirocinio alla «SGS» di Monza, fuoriclasse di molti disinvolti manager che faranno fortuna con la Dc. Fatta poi a dirigenza la Banca Unione di Sindona fino al 1971. Ne esce probabilmente perché ritiene che sia giunto il momento di «mettersi in proprio».

De Luca decise così di acquistare il Banco Lario. Lo strumento era trovato: bastava offrire l'uso per una «struttura bancaria» d'assalto che consentisse alla se-

greteria dc di aumentare il suo controllo sulla intera rete. Un primo intralcio, il veto della Banca d'Italia all'acquisto del Banco Lario, venne superato. Si mosse lo stesso ministro Colombo, avvicinato tramite Aventino Frau.

Dopo alcuni interventi sul governatore della Banca d'Italia, Colombo informò Frau che De Luca aveva via libera. La contropartita fu un «ringraziamento» di 180 milioni.

Di qui in avanti la velocità: il canale era ormai assicurato tanto più col successivo inserimento nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano del presidente dell'Ente minerario siciliano, l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Graziano Verzotto si rivelò prezioso: dirottò illecitamente i fondi dell'Ente sulle banche di Sindona e De Luca, perpendicolarmente in cambio interessi sottratti alle casse dell'ente. Il fatto dimostra che De Luca e Sindona, malgrado la rottura, erano sullo stesso vettore. Per queste operazioni Verzotto, latitante dorato in Libano, è ora rinviato a giudizio per peculato e interesse privato in atti di ufficio.

L'opinione pubblica martellata dalla propaganda benpensante ha paura dei giovani

La condanna a morte di un ragazzo accolta in Francia con indifferenza

Il 17enne Bruno T. dovrà essere ghigliottinato per avere ucciso un'anziana donna a scopo di rapina — Nessuna severità, anzi piena tolleranza, per tutta una serie di altri omicidi — Due modi ipocriti di giudicare la violenza

Dal nostro corrispondente

PARIGI 18.

Bruno T. (il cognome è tacito come vuole la legge sui minorenni) 17 anni, autore di un efferato delitto, è stato condannato quindici giorni fa dal tribunale di Beauvais alla pena di morte. Se non interverrà la grazia presidenziale, subirà il supplizio previsto dalla legge repubblicana: la ghigliottina.

Venti giorni fa, quando il presidente del tribunale pronunciava la condanna a morte, Bruno si alzò e gridò: «Non potete farlo, sono minorenni». Quello che Bruno non sa, e che moltissimi francesi non sapevano fino a quel momento, è che la minore età è considerata dalla legge nazionale ancora in vigore soltanto come una attenuante generica. I sei giudici parati hanno respinto l'applicazione di questa attenuante perché Bruno T. ha assassinato con venti coltellate una donna di settant'anni, che lo aveva ospitato, dopo averlo torturato per sapere dove avesse nascosto i suoi risparmi. Un

delitto odioso, crudele, che ha sconvolto i francesi e che i giudici popolari decidono di punire «in modo esemplare» cioè dando un esempio che scoraggi la delinquenza giovanile.

A venti giorni dal tremendo verdetto che rischia di portare al patibolo un minore, la Francia si interroga sulla pena di morte, sulle leggi che permettono di ghigliottinare un ragazzo di 17 anni: ma la maggioranza dei francesi è per la pena di morte, è per il rigore estremo dei tribunali, e per il ghigliottinamento di Bruno T.

Su questo punto è inutile farsi illusioni. Bisogna piuttosto cercare di capire il perché. A nostro avviso, la Francia borghese non si è ancora rimessa dal trauma del fondo del maggio 1968. I vari ministri degli Interni che da allora si sono succeduti — Marcellin, Chirac e Pomato-wski — non hanno fatto che aggravare questo trauma alimentando nella opinione una sorta di razzismo contro i giovani quali responsabili veri o potenziali della violenza che

domina questa società di crisi. La radio, la televisione, i giornali, il cinema, alimentano la paura della opinione pubblica estendendo la violenza come fenomeno ineluttabile del nostro tempo e della gioventù di oggi.

Questa piteosa ha già prodotto episodi di autodifesa grave e sanguinosi. La gente, soprattutto nelle campagne, si arma, si organizza in milizia privata e propende a «fare la legge» dove giustizia e polizia appaiono troppo lenti ai suoi occhi. E non esita a sparare.

Intolleranza

Giustizia e polizia sono dunque stimolate a prevenire questi fenomeni raddoppiando il loro peso di intervento, sicché tutte le opinioni repubblicane di uno Stato che non batte ciglio su 600.000 disoccupati al di sotto dei 25 anni, ma che ogni giorno rafforza gli strumenti repressivi, vengono approvate da chi chiede protezione e sicurezza. E quando un tribunale con-

danna a morte un minore, l'orrore della pena finisce per essere inferiore al senso di protezione che essa offre ad una opinione sempre più intollerante perché sempre più impaurita.

Ad alleviare l'eventuale angoscia per quel giovane incitato al patibolo, la gente si rivolge al giudice che lo ha condannato a morte e si attende un verdetto di assoluzione o, nel peggiore dei casi, una pena lievissima che gli consenta di essere libero tra pochi mesi. Una prescrizione rispettata, perché, infatti, il giovane è stato condannato a due anni, ma subito messo in libertà.

Jacky Fietkiewicz, 23 anni, ha ucciso per tentare il padre. Il direttore della azienda che ha mandato a morire un uomo invalido al 60 per cento, ha potuto uccidere il giudice che lo aveva messo in prigione perché il padronato sa difendersi. Bruno T, 17 anni, che ha assassinato in un momento di cieca rabbia, sotto l'istigazione di un compagno, un altro ragazzo, andrà probabilmente alla ghigliottina. Per lui non c'è pietà. Ness